

Il Foglio attacca i magistrati

L'elefantino-medium e le norme ignorate

di Bruno Tinti

Il Foglio di mercoledì 22. Si racconta dei contatti tra Totò Riina e Alberto Lorusso, boss della Sacra Corona Unita, e della registrazione delle loro conversazioni che sono, obiettivamente, interessanti. Solo che Giuliano Ferrara è un medium non troppo sicuro del fatto suo.

Comincia con l'indicativo presente: "Qualche apparato dello Stato è coinvolto in una spaventosa messa in scena; l'obbiettivo è 'mostrificare' (non l'avevo mai sentita, ndr) Napolitano, calunniare Berlusconi e 'monumentalizzare' (anche questa non è male, pensate che il correttore automatico mi ha proposto "monumentali sarde", ndr) Di Matteo". Siccome Ferrara fa il giornalista da non so quanto, è ragionevole pensare che abbia qualche fonte attendibile. Ma no, è tutta una sua divinazione. Tanto che suggerisce im-



G. Ferrara Ansa

mediatamente al lettore di "mettere un punto interrogativo in cima (in realtà in fondo, ndr) alla frase". Da lì in avanti usa il condizionale. Il che è corretto, visto che si tratta di sue supposizioni. E più corretto sarebbe stato presentarle da subito come tali.

SUPPOSIZIONE per supposizione, immaginiamo che Ferrara abbia ragione. Non per quanto riguarda il complotto, si capisce. Ma in relazione a un accordo tra la Procura Nazionale antimafia e la Procura di Palermo. La prima mette in contatto i due boss, utilizzando la norma che prevede la "socializzazione" dei detenuti e disponendo che Lorusso vada nella stessa cella di Riina. La seconda, partendo dalla celebre frase di Riina, pronunciata autonomamente e non sollecitata da Lorusso o chicchessia ("Fu lo Stato a

venire da me e non io ad andare da lui"), ritiene che il boss di Corleone sappia qualcosa sulla "trattativa" (ci fu, non ci fu, vediamo che dice) e piazza le cimici e le telecamere nel cortile dove i due colleghi chiacchierano disinvolte. Una sinergia investigativa intelligente e, soprattutto, legale. Poi, come valutare i contenuti delle chiacchiere sarà affare dei giudici. Ma supponiamo che Lorusso non sia solo un boss di grosso calibro ma che sia anche un infiltrato, nella migliore tradizione di ogni indagine su fatti di grossa criminalità. Chi può acquisire notizie da Riina, il garzone del lattaio? Ovviamente un suo pari o giù di lì. Mandiamoci Lorusso. Beh, e che male c'è? Chissà quante cose sa Riina, è un complotto spaventevole fargliele raccontare? E se anche Lorusso lo avesse pompato un po', "ma sai qualcosa di Berlusconi, che ne pensi di Napolitano, certo che Di Matteo ti sta facendo il ...", il problema sta nelle risposte, non nelle domande. Se nulla sapeva di B. o di

Napolitano, nulla avrebbe detto. Perché avrebbe dovuto inventarsi balle con il suo collega? Quanto a Di Matteo c'è qualche ingenuo che pensa a un Riina di stile andreottiano, che attende sereno l'esito del processo? Insomma, se anche in questo caso è stato adottato un collaudato schema investigativo, frequentissimo nelle indagini penali, cosa c'è da scandalizzarsi? Per smascherare Ferrara basta considerare la prova inversa, come si faceva a scuola nelle equazioni. Se Riina avesse parlato benissimo di B. e di Napolitano e si fosse dimostrato indifferente a Di Matteo (faccia quello che vuole, io sono innocente), il nostro non avrebbe avuto nulla da ridire. Anzi, ci avrebbe propinato un editoriale lungo il doppio a glorificazione definitiva dei suoi protetti. Ferrara: le cimici, anche quelle umane, sono solo un mezzo per la raccolta di informazioni. Poi ognuno le valuta come vuole. Fermo restando che la valutazione che conta è quella dei giudici.